

Per i giudici il simbolo in aula viola il diritto dei genitori di educare i figli secondo le proprie convinzioni

# Il crocifisso non può stare in classe

## Lo ha deciso la Corte di Strasburgo. Vaticano e Cei su tutte le furie

DI ANDREA BEVILACQUA

Ufficialmente il Vaticano ha commentato soltanto con una breve dichiarazione del portavoce padre Federico Lombardi la sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo che ha definito ieri la presenza dei crocifissi nelle aule scolastiche una violazione del diritto dei genitori di «educare i figli secondo le loro convinzioni» e una violazione alla «libertà di religione degli alunni». Alla Radio Vaticana e al Tg1, Lombardi ha riferito dello «stupore e del rammarico», con cui nella città pontificia è stata accolta la

decisione del tribunale del Consiglio d'Europa. «Il Crocifisso», ha spiegato, «è stato sempre un segno di offerta di amore di Dio e di unione e accoglienza per tutta l'umanità. Dispiace che venga considerato come un segno di divisione, di esclusione o di limitazione della libertà. Non è questo, e non lo è nel sentire comune della nostra gente. In particolare è grave», ha aggiunto, «voler emarginare dal mondo educativo un segno fondamentale dell'importanza dei valori religiosi nella storia e nella cultura italiana. La religione dà un contributo prezioso per la formazione e la crescita morale delle persone, ed è

una componente essenziale della nostra civiltà. È sbagliato e miopemente volerla escludere dalla realtà educativa», ha sottolineato.

Oltre alla Santa Sede, è stata anche la Conferenza episcopale italiana a bocciare, senza mezzi termini, la sentenza parlando di «visione parziale e ideologica». «La decisione della Corte di Strasburgo», spiega un comunicato dei vescovi italiani, «suscita amarezza e non poche perplessità. Fatto salvo il necessario approfondimento delle motivazioni, in base a una prima lettura, sembra possibile rilevare il sopravvento di una visione parziale e ideologica. Risulta ignorato o trascurato il molteplice significato del crocifisso, che non è solo simbolo religioso ma anche segno culturale. Non si tiene conto del fatto che, in realtà, nell'esperienza italiana l'esposizione del crocifisso nei luoghi pubblici è in linea con il riconoscimento dei principi del cattolicesimo come parte del patrimonio storico del popolo italiano», ribadito dal Concordato del 1984».

Già, il Concordato. Lo ha ricordato, sempre ieri, lo scrittore e biografo papale Vittorio Messori quando ha spiegato che più che di un problema religioso si tratta di un problema diplomatico. Lo stato italiano, in sostanza, non può rimuovere il crocifisso perché il Concordato prevede che rimanga esposto nei luoghi pubblici.

E ancora la Cei, invece, che calca la mano sull'identità nazionale: «In tal modo», dicono sempre i vescovi, «si rischia di separare artificialmente l'identità nazionale dalle sue matrici spirituali e culturali, mentre non è certo espressione di laicità, ma sua degenerazione in laicismo, l'ostilità a ogni forma di rilevanza politica e culturale della religione; alla presenza, in particolare, di ogni simbolo religioso nelle istituzioni pubbliche».

Sulla Radio Vaticana, un altro della vicenda è affidato a monsignor Vincenzo Paglia, vescovo di Terni-Narni-Amelia e presidente della commissione episcopale ecumenismo e dialogo della Cei (nonché padre spirituale della

Comunità di Sant'Egidio). Paglia dice: «A me pare che si parta da un presupposto che, a mio avviso, è di una debolezza umanistica oltre che religiosa del tutto evidente. Anche perché la laicità non è l'assenza di simboli religiosi, semmai la capacità di accoglierli e di sostenerli. Di fronte al vuoto etico, morale, che spesso noi vediamo anche nei nostri ragazzi, pensare di venire in loro aiuto, come dire, facendo tabula rasa di tutto mi pare davvero miope, anche perché presuppone una concezione di una cultura che è libera solo nella misura in cui non ha nulla, o che ha solo ciò che resta stradicato da ogni storia, da ogni tradizione, da ogni patrimonio. Tanto più che le nostre piazze, le nostre strade sono stracolme di crocifissi. Io non credo ci sia nessuno che pretenda di distruggere i simboli religiosi nelle piazze, nelle strade, nei crocicchi perché ledono la libertà di religione di qualcuno. Preferisco allora quella civiltà mediterranea che vedeva nelle città, e ancora oggi l'abbiamo, la presenza di simboli, di segni di altre religioni. Quando Paolo VI ebbe qualche difficoltà quando si trattò di costruire una moschea a Roma, disse: È un grande segno di civiltà».

— © Riproduzione riservata —



Benedetto XVI



SEPELLITO IL 4 NOVEMBRE, LE FORZE ARMATE SI SONO SBRICIOLATE IN TUTTE LE COMPONENTI

## Gramsci diceva che la storia insegna ma non ha scolari

Purtroppo, in Italia, il poco passato che si conosce viene stiracchiato più di un chewing-gum

DI PIERO LAPORTA

Quattro novembre, festa delle Forze Armate.

Pochi ormai ricordano che, fino agli anni '70, fu vera festa nazionale. Fino al tentativo di distruggere la democrazia italiana, negli anni '70, la Festa delle Forze Armate sopravvisse e non c'erano, come oggi ci sono, le innumerevoli e distinte celebrazioni per l'esercito, la marina, l'aviazione, i carabinieri, la polizia, la guardia costiera, la guardia di finanza, la guardia forestale, la guardia penitenziaria, la guardia padana e, come alcuni desiderano, quella dei Borboni. La retorica gabella un'Italia che non c'è più; da un'occasione perduta a un disastro sempre in agguato.

Il 4 Novembre del 1918 le classi dirigenti italiane e quelle subalterne ebbero la possibilità di superare le mutue diffeendenze, andare verso uno stato moderno. Non fu così, è noto. Di lì a poco, Antonio Gramsci additò il corporativismo della borghesia, un male tuttora virulento: un paese spaccato in due, da quanti si sarebbero riciclati senza alcun lavacro, prima nel fascismo, poi nella repubblica, rovinando l'uno e l'altra.

Finita la Grande Guerra, ignorata l'urgenza di riforme sociali, poi in parte introdotte dal fascismo, finalmente il piano Marshall impose alla Dc misure moderne e democratiche, senza le quali sarebbero mancati i dollari. Il contral-

tare della Dc era il Pci, sempre molto attento alle vulnerabilità sociali per riuscire a conquistare il potere.

La camera di compensazione fra le due «obbedienze», cattolica e comunista, doveva essere la Resistenza, il ponte dal Risorgimento alla Repubblica. Era una balla ma si doveva far finta di crederci, ma non senza pericoli. Di lì a poco, al vertice della Dc e del Pci giunsero due del notabilato agro-sardo-sabaudu, Francesco Cossiga ed Enrico Berlinguer, cugini, giustapposti e concorrenti in un unico disegno, nel quale rimase schiacciato il borbonico Aldo Moro. La sostanziale incapacità delle Forze Armate italiane di prevenire e correggere tali fratture, le ha poste ai margini della vita costituzionale e, non a caso, subito

dopo il delitto Moro, l'11 luglio 1978, persero il legame di fedeltà al Presidente della repubblica, che invece era esplicito con la nobile formula di giuramento, in vigore sino a quella data. La finzione della Resistenza continuatrice della tradizione sabauda («Secondo Risorgimento») sentenziò la budinosa retorica spadoliniana, invece di unire, divise il paese in due placche, risultato inevitabile, e inevitabilmente prolungato, dei due fronti della guerra civile. La Lega, pure secessionista e fuori dagli schemi compromissori della Costituzione, è oggi, paradossalmente, la più rappresentativa delle radici nazionali più profonde, mentre celebra Vittorio Veneto e, senza rinunciare alla contrapposizione polemica, sostiene le istanze cattoliche più concre-

tamente e coraggiosamente di quanto mai fece la sedicente cristiana Dc. Sul fronte opposto, quanti hanno perduto «il sol dell'avvenire», s'affannano per nuovi valori aggreganti. Taluni vampirizzano lo sanfedismo e il ribellismo che segnarono la conquista del Meridione. Non stupisce quindi che la Gazzetta del Mezzogiorno indulga in rievocazioni della storia, a loro dire dimenticata, delle carneficine postrisorgimentali. Nello stesso esercizio si avventura persino un improvvisato regista, Michele Placido, reduce dalle celebrazioni del 1968, prosecuzione della Resistenza con altri mezzi, terroristici inclusi. Dimenticano, costoro, che se fu storia dimenticata, accadde perché essi, classe egemone, manipolarono la storia italiana col risultato che è sotto gli occhi di tutti: un paese spaccato in due.

Ieri l'altro volevano sostituire il Tricolore con la bandiera rossa. Ieri hanno agitato lo stesso Tricolore richiamandosi, proprio loro, all'unità d'Italia. Visto che le urne rimangono sorde, non rimane, per costoro, che la bandiera borbonica pur di ritrovare una collocazione nella storia, col potere e il denaro che conseguono. «L'illusione è la gramigna più tenace della coscienza collettiva: la storia insegna, ma non ha scolari», diceva Gramsci, ma essi, sedicenti progressisti, non l'hanno letto.

prlpr@gmail.com

— © Riproduzione riservata —

